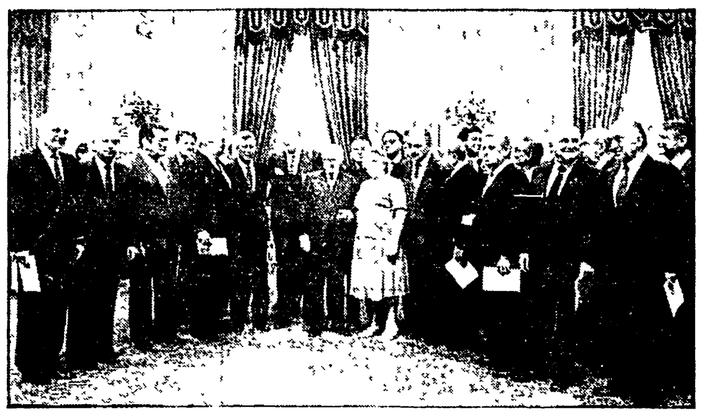
Cronaca di una settimana

Un tango assassino per spezzare la «grande illusione» del PSI

La «novità storica» della presidenza socialista triturata tra gli ultimatum di Spadolini e le risse dc Un'operazione avviata a ritmo garibaldino, ma conclusa da una Caporetto su programma e ministeri



A fianco, il nuovo governo con il presidente Pertini al Quirinale dopo il giuramento; sotto, Ciriaco De Mita e Arnaldo Forlani. A destra, dall'alto, Bettino Craxi e Giovanni Spadolini

ROMA — Sette anni, sette lunghi anni per arrivarci. E sette giorni, sette brevi giorni, per veder triturata tra gli ultimatum di Spadolini, le risse democristiane, il rischioso abbraccio di Longo quella che doveva apparire una novità «storica». «Non manderemo il nostro leader a Palazzo Chigi per un giro di valzer», proclamò Rino Formica un anno e mezzo fa, dalla tribuna della Conferenza socialista di Rimini. Uno, o più giri, si vedrà. Ma certo non si tratterà di valzer. L'aria che ha guidato in questi giorni la danza, e probabilmente anche nei prossimi mesi, non viene proprio dal castello di Schoenbrunn e dal bel Danubio blu: richiama piuttosto certi tangacci assassini ballati nei sobborghi di Buenos Aires.

«Bettino», come lo chiamano — ma ora con meno affetto del solito — i suoi fedeli, ha indossato la corazza: un severo completo grigio antracite «modello statista», un'aria tranquilla eppur ferma calata sul volto al posto del confidente sorriso stampato su tutti i muri durante la campagna elettorale. L'immagine, sempre e prima di tutto l'immagine. Anche perché, se pure questa viene a cadere, che arma rimane al primo presidente socialista di un bicolore DC-PRI?

Che potesse finire così, sembrava impossibile anche a chi fin dall'inizio lo aveva avvertito: attento, Bettino, finirai per cacciarti nella trappola che la DC ti sta preparando. Lo ammonirono, qualche giorno dopo le elezioni, i suoi stessi compagni di partito. E non solo i critici abituali, come Mancini o certi esponenti «lombardiani», ma pure i suoi compagni di corrente, «riformisti» come Formica.

Niente da fare, non erano passati dieci giorni dalle elezioni che già il segretario del PSI correva all'incontro proprio con quel De Mita così aspramente combattuto in campagna elettorale. E ci andava con tanta fretta da far strillare al tradimento i «laici minori». Qui si tenta l'asse privilegiato DC-PSI, s'indignava Spadolini. E avvertiva: «I socialisti non sono tutti i laici». Così, con un colpo solo «Bettino» si alienava le simpatie di quei partiti che — pure nell'ipotesi pentapartitica — avrebbero dovuto essere i suoi migliori alleati, e troncava sul nascere le possibilità che il voto aveva aperto alla sinistra.

Proprio una falsa partenza, c'è poco da dire. Anche perché, approfittando della arrendevolezza craxiana dinanzi all'offerta di Palazzo Chigi, la DC stravolta dalla batosta elettorale trovava il tempo di riorganizzarsi e anche, in qualche modo, ricompattarsi.

Però, però, nonostante tutto, nonostante queste pericolose avvisaglie, nonostante l'insofferenza di Spadolini che dalla «prospettiva Craxi» si vedeva defraudato del suo successo elettorale, il leader socialista si muoveva con impeto garibaldino. E all'inizio la tattica sembrava buona agli amici, preoccupante agli alleati-antagonisti. Intanto, prima ancora che Pertini avviasse le consultazioni, lui Craxi vedeva gente (e tutta di peso) a dritta e a manca, come se l'investitura fosse ormai cosa fatta, un destino a cui né lui né gli altri potevano più sottrarsi. In qualche modo era un fatto quasi oggettivo, dal momento che la DC aveva deciso di lasciargli giocare la carta di Palazzo Chigi con la speranza che, finalmente, la bruciasse, e soprattutto si bruciasse. Lui, però — sempre la vecchia storia dell'immagine — si muoveva come se la sua sicurezza derivasse non dalla calcolata concessione democristiana, ma rispondesse a una manifesta esigenza della Storia, alla speranza del Paese, sia pure una speranza segreta, d'accordo, visto che il Paese il 26 giugno più dell'11,4 per cento non gli aveva dato...

Così, appena Pertini il 21 luglio gli affida formalmente l'incarico, e le consultazioni — quelle ufficiali — possono prendere il via, è già pronto un apparato scenografico che fa una certa impressione. A parte l'abito grigio che fa la sua prima apparizione, c'è soprattutto la faccenda dello staff che deve colpire l'opinione pubblica: Craxi arriva nella sala di Montecitorio riservata alla bisogna con il fior fiore dell'intellettualità socialista, uomini di assoluta fiducia, si capisce, ma esperti, competenti, compilatori di quasi tutti i Programmi sfornati in questi anni dal PSI. Il messaggio è chiaro, perfino il più celebre giornalista italiano si scomoda a commentarlo, sebbene con molta malizia: si cambia stile, finite le mediazioni a tutti i costi arriva la volontà di decidere, governano le competenze, Craxi vuole andare lontano, e chissà, forse al fondo della sua strada c'è addirittura un'altra Repubblica... E invece, c'è solo la testarda decisione di prendere Palazzo Chigi, a qualunque prezzo. Alla fine del primo giro di consultazioni, che non hanno escluso nessuno, dai generali ai magistrati alle associazioni degli artigiani, Craxi riceve gli industriali: e scoppia la bomba, perché all'uscita i capi della Confindustria rivelano che il presidente incaricato ha promesso «l'invarianza» dei salari reali. I sindacati, che si erano sentiti dire tutt'altre cose, non fanno in tempo a riaversi dalla sorpresa che, martedì 26 luglio, alla vigilia delle consultazioni riservate alle sole forze di maggioranza, arriva una seconda bozza programmatica di segno opposto alla prima ipotizzata: occupazione addio, al primo posto lotta all'inflazione, anzi proprio il famoso «abbattimento» richiesto dalla DC, al 10 per cento già nel prossimo anno. «Ma questa è Caporetto...», mormora stupefatto qualche sindacalista socialista.

E sbaglia, perché la vera Caporetto sta appena per cominciare, sette giorni di autentica rotta, dal programma alla composizione del governo, suggellati dal giuramento di un gabinetto che di socialista ha solo il presidente. Quando si trova davanti la bozza De Mita esulta: il PSI ha accettato la priorità della lotta contro l'inflazione, come noi avevamo sempre sostenuto, annuncia con aria compunta; e prosegue implacabile: «Ho trovato Craxi disponibile, come noi chiediamo, a trasformare l'accordo in una vera e propria alleanza politica». I repubblicani incassano anche loro, ma fanno capire che non basta: ancora?

Ancora. Il giorno del conclusivo «vertice» collegiale, sabato 28, viene giù la grandine. La DC si presenta alla riunione chiedendo a Craxi chiarimenti sugli «strumenti» contro l'inflazione (in sostanza, vuole impegni sul contenimento del costo del lavoro) e garanzie che si tratta di un'alleanza alternativa al PCI, per di più da estendere dal centro alla periferia, alle giunte locali. Spadolini si fa preannunciare da un articolo sulla «Voce» in cui detta le condizioni ultimative per il suo assenso: 1) rientro immediato dall'inflazione; 2) determinazione dei limiti del deficit pubblico contestualmente alla nascita del governo; 3) revisione dell'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro. Cinque ore di discussione non servono a niente, si rinvia a lunedì sera con l'impegno di Craxi a far avere ai partner, per quella data, una nuova e più precisa bozza programmatica.

La lotta per le poltrone è intanto già cominciata: la DC rivendica quattro dei sei ministeri decisivi, Longo vuole per sé le Finanze, Spadolini insiste per gli Esteri, e anche Fanfani si è messo in corsa per gli Interni. E per il PSI che resta, il Turismo? Si sa come è finita.

Ma prima Craxi deve capitolare su tutto il fronte programmatico. Lunedì sera ricomincia la «collegiale», e ricomincia male: all'ingresso, Spadolini dichiara indignato che Craxi non gli ha fatto avere nessun testo. Perfino la partecipazione repubblicana al nuovo gabinetto sembra a quel punto in forse, o comunque tale da non impegnare i massimi dirigenti del partito. Per Craxi, significherebbe partire con una ruota a terra. Ma non ha alternative, ormai: o abbandona (ma non ci pensa neppure) o sull'altare di Palazzo Chigi sacrifica tutto. Come è andata lo spiega alla fine Spadolini, sempre inappuntabile storico di se stesso: «Le nostre richieste sono state accolte, la bozza riprende la nostra impostazione di politica dei redditi, gli articoli fondamentali del programma sono stati rielaborati sulla base delle indicazioni del PRI». De Mita, che l'ha spinto in prima linea sul programma, gli lascia questa gloria: ma adesso si va a stringere sulla composizione del governo, e tocca a lui raccogliere allori, cioè ministeri.

Altro che risarcimento per Palazzo Chigi, quella che la DC mette a segno è una vera e propria spoliazione di portafogli ministeriali. La lettura della lista è troppo fresca perché ci sia bisogno di ripeterla: la DC si impadronisce di 15 ministeri su 28 più la vicepresidenza del Consiglio, suoi sono Esteri, Interni, Giustizia e Tesoro, e i due che rimangono — tra quelli decisivi — cioè Finanze e Difesa, vanno al fedele alleato repubblicano, nelle persone di Visentini e Spadolini.

Mercoledì mattina, quando si riunisce la Direzione socialista e Craxi presenta il conto che si deve pagare alla DC, i dirigenti del PSI si guardano smarriti negli occhi. E anche se non lo dicono, tranne qualcuno come Lombardi, si chiedono se ne valga davvero la pena. E poi, se proprio Craxi ci tiene tanto, ci vada lui da solo al governo, sbotta Lombardi: tanto sai la differenza, visti i ministeri «concessi» ai socialisti...

L'umiliazione, del resto, non è finita. E anzi, proprio le ultime 24 ore, tra mercoledì e il giuramento di giovedì, devono essere state per Craxi le più amare, a malapena temperate dalla soddisfazione di raggiungere l'ambito obiettivo di Palazzo Chigi: eccolo lì, il primo presidente del Consiglio socialista nella storia repubblicana, costretto ad aspettare — come dice lui stesso — il «timbro» della DC, che intanto si sta sbranando attorno alle poltrone ministeriali come se stesse per nascere un qualunque, sedicesimo governo Rumor. Perfino nello studio di Pertini, che lo riceve infine giovedì mattina, Craxi deve attendere una telefonata di De Mita per mettere gli ultimi dc negli spazi bianchi della lista. E il famoso articolo 92, che stabilisce la prerogativa del presidente del Consiglio di scegliersi lui i ministri? Smarrito nei meandri delle correnti dc, che hanno ingoiato anche la novità «storica». E purtroppo, per inseguirla in questo modo, si è perduta la prima occasione che il 26 giugno aveva offerto per voltare pagina.

Antonio Caprarica

Risposta al compagno Ottaviano Del Turco

Stiamo discutendo di questioni vitali

Il compagno Ottaviano Del Turco ha prontamente replicato, sull'«Avanti!» di ieri, al mio editoriale che dava un giudizio sul governo presieduto dal compagno Craxi. Del Turco ha visto nel mio scritto «toni duri e minacciosi» che non c'erano, e invece non ha risposto agli argomenti che avevo trattato. Tuttavia, debbo ringraziare il compagno Del Turco che mi dà l'occasione di discutere ancora con lui e con altri compagni del sindacato su problemi che considero vitali per il movimento dei lavoratori nel suo complesso. Veniamo alla questione politica da me sollevata.

A proposito dell'aggettivo «storico», da noi non usato (e abbiamo chiarito perché), Del Turco dice che si ripropone il «vecchio vizio» comunista per cui «non c'è nulla di storico nella vicenda politica della sinistra italiana se il PCI non l'assume come tale», e aggiunge che l'alternativa diventa «più lontana e oscura se viene a mancare perfino il riconoscimento della pari dignità tra le forze che la dovrebbero fare vivere in concreto». E poi continua dicendo che noi la prospettiva dell'alternativa democratica l'avremmo affidata «al riconoscimento di una supremazia politica, ideale e persino storica» del PCI.

Ora io chiedo dove siano state scritte queste cose, non certo nel mio articolo che su questo punto diceva ben altre cose e cioè: 1) che la presidenza socialista avrebbe potuto definirsi un evento storico se si fosse costituito un governo socialista in alternativa alle forze conservatrici e non un governo che ha invece una maggioranza conservatrice con un presidente socialista; 2) che questo governo si pone oggi come alternativa al PCI, il quale rappresenta una grande parte della classe operaia e delle forze di progresso. Non è così? E dire questo significa chiedere il riconoscimento di una supremazia del PCI? È strano che il compagno Del Turco e altri dirigenti socialisti anziché polemizzare con «l'Unità» non abbiano replicato a chi ha dato questa piattaforma politica al governo che si è formato.

E veniamo ora all'altra questione sollevata da Del Turco, e che concerne la bozza di programma del governo Craxi-Forlani. Anche su questo punto egli dice cose inesatte quando ci attribuisce niente di meno che l'idea che il governo (questo o un altro di alternativa democratica) dovrebbe «far proprio il programma del sindacato». Non siamo né stupidi né ingenui per pensare a queste enormità. Noi abbiamo detto una cosa ben diversa e cioè che c'è una contraddizione profonda tra il programma della CGIL e quello del governo. Anzi, c'è di più: questa contraddizione si manifesta anche tra ciò che la CGIL ha chiesto al governo prima che si formasse e la bozza di programma.

Questa è la questione che abbiamo sollevato e non un'altra. Non so quindi chi vende fumo, per dirla con Del Turco. Quando il segretario socialista della CGIL fece la sua relazione al comitato direttivo, e fu adottata una risoluzione, non c'era ancora la bozza di programma di cui abbiamo discusso. Oggi invece c'è e su questo documento noi abbiamo detto già una nostra prima opinione attraverso l'articolo del compagno Alfredo Reichlin sull'«Unità». Del Turco invece non fa alcun riferimento alle questioni di sostanza da noi sollevate dopo la pubblicazione del programma. L'unico riferimento è un richiamo alla «filosofia dell'accordo del 22 gennaio». Ma, caro Del Turco, questa «filosofia» nella bozza non c'è, o c'è esattamente il contrario, quando si fa riferimento al «blocco per tre anni delle retribuzioni reali per ora lavorata e non per unità di prodotto» e ad una politica dei redditi a senso unico dato che l'unica cosa che lo stato italiano oggi può controllare o vuole controllare è il salario dei lavoratori e non gli altri redditi su cui la bozza fa solo riferimenti generici.

Discutiamo pure, caro Del Turco, ma in concreto, e verifichiamo pure «sul campo», come tu dici, le linee programmatiche. Una cosa però occorre dire: dato che Del Turco fa riferimento a Re Mida, non vorremmo si pretendesse che tutti accettassero la presidenza socialista non solo come evento storico ma anche come fatto miracoloso, tanto da trasformare il piombo che oggi tutti vedono nella piattaforma politica nel programma e nella composizione del governo nell'oro di quel domani a cui si affida il compagno Del Turco.

em. ma.

P.S. — Mi corre l'obbligo di ricordare a Del Turco che la polemica con me a cui fa riferimento non si svolse dopo l'accordo del 22 gennaio, ma prima, nel corso delle lotte che a quell'accordo portarono. Sull'«Unità», dopo l'accordo, apparvero invece commenti positivi, che Del Turco non può certo avere scordato.

All'arrivo ieri mattina scambio di battute coi giornalisti

Pertini in Val Gardena («e spero di restarci almeno tutto agosto»)

SELVA GARDENA — Da ieri mattina il Capo dello Stato è in Val Gardena dove come ogni anno trascorrerà l'agosto («ma spero di riuscire a "mangiare" anche qualche giorno di settembre») ospite del Centro addestramento alpino dei carabinieri di Vallunga.

Festeggiato dai villeggianti al suo arrivo in elicottero da Verona (dov'era giunto in aereo da Roma), Sandro Pertini ha scambiato qualche battuta con i giornalisti sull'esito della crisi di governo e su altri problemi cruciali del Paese.

— Presidente della Repubblica socialista, presidente del Consiglio socialista...

«C'è il correttivo. E abbondante anche».

— Che ne pensa del «supergabinetto» all'interno del Consiglio dei ministri?

«È un fatto che responsabilizza, un'idea felice. Mi auguro che Craxi faccia bene. La volontà c'è, la capacità anche».

— E la presenza di tre segretari di partito nel governo?

«Si responsabilizzano i partiti, si sentono maggiormente legati al governo».

— Ma le facce nuove, nel governo, non sono molte...

«Per avere facce nuove non possiamo mica prenderle in prestito all'estero. L'ambiente politico offre quel che c'è...».

— La sua opinione sul problema della mafia dopo l'ultima strage?

«È una sfida. Mi pare che polizia e carabinieri agiscano con molto impegno» Pertini ha detto di avere molta fiducia nell'assunzione del ministero degli Interni da parte dell'on. Scalfaro.

Sulla mafia il Capo dello Stato ha aggiunto di condividere il sospetto che nel barbaro assassinio del magistrato Chinnici ci sia «la mano di uno straniero» nel confezionamento della bomba e di ritenere essenziale che si cerchino «le origini delle nuove ricchezze, delle ricchezze improvvise».

Un tradizionale accenno, infine, alla novità sportiva del momento: molti complimenti per «Azzurra» che «si sta comportando tanto bene pur essendo la prima volta che una barca italiana partecipa alla regata».

Il procuratore assassinato 3 anni fa

Costa lottò, come Chinnici, contro la mafia. E lo Stato?

Ieri mesta cerimonia a Palermo Amare parole della vedova del magistrato ucciso: «Qualche passo avanti c'è stato, ma nulla è cambiato quanto a volontà politica»

Rita Bartoli Costa la vedova del Procuratore Capo di Palermo

Dalla nostra redazione

PALERMO — «A Palermo la barbarie mafiosa sta soffocando ogni anelito di libertà. Il popolo siciliano ha bisogno di libertà. Ma il riscatto non verrà, se non sarà fatta giustizia di tante morti atroci»: attorno a Rita Bartoli Costa, che pronuncia, a voce bassa, queste parole, una piccola folla d'autorità, amici, lavoratori, colleghi del procuratore capo assassinato tre anni fa a Palermo, s'è radunata ieri mattina nello stesso luogo dove Gaetano Costa venne ucciso.

Siamo in via Cavour, al centro d'una città semisvuotata per le vacanze estive, dirimpetto a un grande locale cinematografico. Sul marciapiede dove avvenne il sacrificio del magistrato che aveva impresso una sterzata alle indagini sulle cosche, addossate ad un muro, le corone floreali degli istituti di studi e di iniziative intitolati a Costa e a Cesare Terranova, quella dei comunisti siciliani, mazzi di garofani e gladioli portati da semplici cittadini.

Vicini a Rita Costa, molti dei collaboratori di suo marito, gli stessi magistrati che oggi — i lineamenti tesi — piangono un'altra vittima della stessa catena di sangue, Rocco Chinnici. «Il giudice Chinnici — dice Rita Costa — aveva lavorato con mio marito. Assieme a lui aveva fatto una chiara scelta di campo nella lotta alla mafia. Una scelta che aveva mantenuto con coraggio e coerenza».

Per il delitto Costa e per il delitto Chinnici, dunque, un unico segno?

«La magistratura, i corpi dello Stato, nella lotta alla mafia dovrebbero far muro, mostrando lo stesso coraggio e la stessa determinazione. Questa non è battaglia che possa rimanere solitaria. Se no il rischio è che passi il disegno di decapitazione degli uffici giudiziari. E tutto poi divenga più difficile. Il delitto di mafia — da tempo lo ripeto — ha due momenti: quello in cui si persegue l'obiettivo principale, colpire l'uomo scomodo, come Costa, come Chinnici. Il secondo, quello di trasmettere un messaggio di terrore a chi deve intendere. Ecco, allora, il motivo, per cui occorre vincere questa battaglia di giustizia e verità: far luce sui delitti che insanguinano Palermo».

L'inchiesta Chinnici è appena agli inizi. Quella su Costa dura da tre anni... «Anche noi, i familiari, anche la parte civile, viviamo nella più assoluta disinformazione in merito agli sviluppi di queste indagini. So soltanto che solo sei mesi fa, l'inchiesta è stata formalizzata. Ed erano già passati due anni. Una comunicazione giudiziaria per concorso in omicidio, a maggio, all'indirizzo di un personaggio del clan degli Inzerillo. Era stato ascoltato, a suo tempo, dagli inquirenti di Palermo. Venne lasciato libero. È sparito. Dico solo che questa inchiesta è nata e s'è sviluppata in maniera alquanto sfortunata. Se ne occupava in un primo tempo il capo d'una procura della Repubblica, molto oberata di impegni, come quella di Catania. Poi un sostituto, reggente, che è venuto a Palermo una volta sola, anche lui, ritengo, gravato da tante altre incombenze. Eppure questo era un processo che andava affrontato, direi aggredito, sin dalle prime battute. Dopo tre anni ho il timore che le cose scoloriscano».

Oggi è un'altra giornata di lutto, un altro tragico anniversario. dicono che la città sia ormai indifferente. «No, in questi anni ho visto tra tante cose tragiche, alcune novità. S'è sviluppata nelle scuole, tra i giovani, una cultura alternativa. Un fatto nuovo, perché in cent'anni a crescere era stata solo la cultura della mafia. Nel dopoguerra una cultura alternativa apparteneva ai braccianti, ai contadini, che si scontravano direttamente nel feudo. Da un paio d'anni, ecco, anche nelle città, i comitati, i convegni, i dibattiti tra i giovani.

«La città è indifferente? Prima di scagliarmi contro questa pretesa indifferenza, mi voglio chiedere cosa prova davvero, nel profondo, questa città, dove, dal 1978, con l'uccisione del capo della squadra mobile, Boris Giuliano, è iniziato il rosario dei grandi delitti. Sin da allora lo Stato avrebbe dovuto assumere un atteggiamento di maggiore aggressività. Quanto meno per arginare questa violenza. Invece, il rituale dei funerali di Stato che si ripete, le promesse. Troppe volte ho sentito dire: lo Stato accetta la sfida. Ma a me sembra, lo so che sono parole amare, che questo duello non si faccia mai. Dalla morte di Gaetano Costa sono passati tre anni. Ed anche se, intanto, si è fatto faticosamente qualche passo avanti sul piano degli strumenti della lotta alla mafia, nulla è cambiato quanto a volontà politica, nulla per scoprire i mandanti dei grandi delitti».

v. va.